

V. V. ALBERTI, *Pace sporco. Combattere la corruzione e la mafia con la cultura*, Milano, Rizzoli, 2018, 222 pp.

Il libro del filosofo Vittorio V. Alberti, arricchito da un saggio introduttivo del procuratore generale di Roma Giuseppe Pignatone e da una postfazione di Don Luigi Ciotti, nasce per creare un dibattito nello spazio più laico possibile cercando di dare una visione allargata della corruzione e delle mafie.

Il libro, difatti, è organizzato in brevi capitoli che invitano a riflettere su tutto ciò che implica la corruzione facendo riferimento ad elementi diversi come citazioni di giornalisti ma anche di personaggi come Leonardo da Vinci, Dante o anche la descrizione di un quadro, di una musica nonché considerazioni sulla politica. L'opera può essere intesa come un pamphlet che vuole aprire la mente al lettore in quanto la corruzione non è solo "tangentopoli", ma è una visione mentale. Con questo testo l'autore cerca di ampliare la visuale, dando uno sguardo anche a quanto esiste di più bello nel nostro paese a livello di patrimonio culturale.

L'obiettivo dell'opera è quello di creare un percorso che dia garanzie di continuità e che unifichi linguaggio, cultura e proposta socio-politica che non significa fondare un partito, ma dare uno sguardo di cittadinanza in un momento storico in cui la società italiana è degradata, corrotta (da "cum-rompere" cioè rompere insieme e quindi distruggere con gli altri tutto ciò che c'è di buono anche in se stessi e non tanto nel senso moralistico, ma come libertà). Si tratta, insomma, di riscoprire i principi fondamentali del perché bisogna essere contro la corruzione proprio per combatterla meglio. Si allarga lo sguardo per colpire meglio, incuriosendo.

L'idea dell'autore è quella di un rilancio culturale per combattere la corruzione rigenerare cioè un linguaggio di qualità, coinvolgendo tutte le istituzioni ma anche i normali cittadini, che passa attraverso una specifica analisi allo scopo di difendere la democrazia.

Occorre, quindi, un vero e proprio piano di intervento sistematico, continuo e diffuso sull'intera platea degli studenti che mobiliti in primo luogo i soggetti istituzionali di garanzia della legalità (magistrati di ogni ordine e grado, prefetti, questori, Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia di Stato, Polizia penitenziaria) oltre che e soprattutto, intellettuali (filosofi, storici, scrittori, giuristi, artisti, giornalisti e anche gli editori), imprenditori, sindacalisti, capaci di portare

all'attenzione dei giovani esperienza e approfondimenti concreti di pratiche che nessun insegnante, da solo, può rappresentare.

L'autore non esita a lanciare la grande battaglia culturale contro la corruzione, in contrapposizione alla rassegnazione generalizzata, ma anche allo stato delle cose. Alberti parla apertamente di "apertura della visuale" sul problema della corruzione, operazione del pensiero che apre ad un respiro molto più ampio, a una sorta di autoanalisi: «Sono contro la corruzione? Contro le mafie? Sì, è ovvio, ma questo non basta. Devo andare più in profondità e chiedermi: perché sono contro la corruzione? Perché è sbagliato corrompere e farsi corrompere?».

La corruzione, intesa come atto, come comportamento umano prima ancora che come reato penale, va intesa come quella cosa che «corrode e corrompe i rapporti umani», disgregando la società e squalificandone i codici, il patto sociale, le relazioni, la trasparenza, la meritocrazia. In Italia la questione non attiene tanto gli indici di corruzione percepita, comunque molto alti e che collocano il nostro Paese al 54esimo posto nel ranking internazionale di Transparency International, quanto più a quella "corruzione molecolare" che inizia laddove si rinuncia ai diritti: «Uno Stato che non tutela i diritti è uno Stato che pone le basi per la corruzione e la burocrazia è una delle concause della corruzione: più questa è complicata e invalicabile e più si ha la tentazione di aggirare le regole».

Il filosofo parla di "elementi culturali drammatici" cui si accede grazie proprio all'allargamento del pensiero rispondendo alla domanda: come e perché combattere la corruzione? Una tragedia nella quale si consuma la sublimazione della stessa: «La corruzione va intesa come elemento complessivo che attiene alla vita generale dell'uomo» che è fatta di bene e male. Ragion per cui allargare la propria visuale sul fenomeno corruttivo con domande profonde su temi elementari e su fatti e fatterelli semplici del nostro quotidiano è l'inizio di una vera e propria rivoluzione del pensiero. La scelta consapevole tra il bene e il male è una possibilità che rappresenta la libertà.

Naturalmente l'azione della magistratura si inquadra bene in tale contesto di lotta alla corruzione, come in un'opera culturale, in grado di farci conoscere pezzi di realtà che senza indagini resterebbero nascosti. Le mafie, ad esempio, ma anche la corruzione: l'azione penale ci fa conoscere meglio la società in cui viviamo. In ragione proprio di questo, il problema si divide in tre macro-fenomeni, che si intersecano tra loro ma che si distinguono per caratteristiche: le mafie,

la corruzione e, in ultimo, le mafie che corrompono utilizzando il potere della corruzione al posto della violenza sanguinaria, conclusasi con la fase stragista dei primi anni Novanta.

Probabilmente non sarà mai possibile sconfiggere in toto il fenomeno della corruzione ma questo non significa che la politica, con fatica, e la società civile, decisamente con più slancio, non debbano fare ogni sforzo possibile per migliorare la vita dei cittadini, come individui e come società: semplificazione legislativa, deburocratizzazione, trasparenza e stato di diritto. In assenza del tema nei programmi dei partiti la prossima legislatura potrebbe partire proprio da qui.

MICHELE IASELLI